

I sostenitori che sviscerano il Papa

di **ARTURO DIACONALE**

Il Papa non può fare a meno di ricordare e ribadire in ogni occasione che migranti, bisognosi, poveri e derelitti sono esseri umani nei cui confronti vanno applicati tutti i principi religiosi e morali fissati dal Vangelo. A dirla brutalmente questo è il suo mestiere. E se non lo facesse tradirebbe la sua funzione di Vicario di Cristo ed i fondamenti stessi della propria religione.

Dal suo punto di vista, quindi, ha tutto il diritto di ricordare che i migranti non sono una questione sociale ma uomini, donne, bambini, cioè esseri umani che non possono essere trasformati in numeri come gli ebrei dei lager, i dissidenti nei gulag o i nemici del popolo nei campi di sterminio di Pol Pot.

Ma il punto di vista del Papa non può e non deve essere il punto di vista di chi ha la responsabilità di governare il Paese e di affrontare problemi, politici, sociali ed etici nel tentativo di impedire che la loro mancata risoluzione possa creare le condizioni per maggiori drammi presenti e più rovinose tragedie future.

Dio e Cesare operano in campi diversi che tali debbono rimanere. La storia insegna che il Papa-Re con il peso del potere temporale tende fatalmente a subordinare i valori religiosi a quelli della gestione del governo. E lo stesso vale per l'esempio contrario visto che i Cesari decisi a governare solo sulla base dei principi religiosi hanno sempre prodotto il fallimento delle proprie nazioni.

Si tratta di osservazioni talmente scontate da apparire banali? Certo. Ma il guaio è che queste banalità elementari sembrano essere state completamente rimosse e dimenticate da chi in nome dei valori umanitari vorrebbe che le ragioni di Dio, cioè di Papa Francesco, prevalessero sempre e comunque su quelle di Cesare, sia esso Matteo Salvini o qualsiasi altro governante occidentale impossibilitato a fare a meno di affrontare le questioni politiche e sociali poste dal fenomeno delle grandi migrazioni.

Per semplice settarismo politico sollecitano l'opinione pubblica del Paese a scegliere tra Francesco e Salvini. Senza rendersi conto di svilire il Pontefice a semplice soggetto politico e regalare a Salvini un ruolo di anti-Papa che lo aiuta a crescere nei sondaggi. Follia!



Il caso Spadafora lacera il governo

**Il sottosegretario grillino
accusa Salvini
di alimentare
odio sessista nel paese
ed il leader della Lega,
sostenuto da tutto
il partito, risponde
pretendendo o le scuse
o le dimissioni
dall'esecutivo**

Salvini e la Trenta si fanno la guerra. E la Libia?

di CRISTOFARO SOLA

Matteo Salvini si lamenta del fatto che, sul contrasto alle navi delle Ong cariche di immigrati clandestini, sia stato lasciato solo dagli altri ministri della compagine governativa. In particolare c'è l'ha con la titolare del dicastero della Difesa, Elisabetta Trenta, che non avrebbe schierato le forze navali a sbarrare la strada alle navi fuorilegge. Queste ultime, dopo la svolta a sorpresa della posizione giudiziaria della capitana della Sea-Watch 3, Carola Rackete, hanno deciso di sfidare apertamente il potere del ministro dell'Interno italiano. La ministra ribatte alle accuse con altre accuse.

Nella ricostruzione offerta alla stampa, Elisabetta Trenta veste i panni della maestrina (Matteo non mi ha dato ascolto) rinviando a Salvini la responsabilità di aver indebolito la sicurezza dei nostri confini. Per la Trenta la decisione di far cadere nel vuoto la missione aeronavale europea denominata "Sophia" sarebbe stato un gravissimo errore commesso dal leader leghista il quale fin dal suo insediamento al Viminale aveva puntato la prora contro la missione tacciandola di essere di fatto uno strumento azionato per facilitare e non inibire il flusso degli sbarchi in Italia di clandestini. La Trenta rigetta l'accusa di scarsa collaborazione mostrata dalla Difesa rispetto alle esigenze palesate dal Viminale. In proposito, la ministra cita l'episodio ancora fresco del motoveliero Alex la cui destinazione sarebbe dovuta essere il porto de La Valletta a Malta, non Lampedusa. A Fiorenza Sarzanini, che l'ha intervistata per il Corriere della Sera, la ministra fa nomi e cognomi nel ricostruire l'accaduto. Racconta la ministra: "Il generale Pietro Serino, il mio capo di gabinetto, ha chiamato il prefetto Matteo Piantedosi offrendo il supporto delle navi militari. Abbiamo chiarito che con le nostre navi potevamo occuparci del trasbordo immediato dei migranti a Malta, quindi per portarli lontano dalle nostre coste visto che anche pubblicamente le autorità de La Valletta si erano dette pronte ad accoglierli. Eravamo a disposizione per il massimo sostegno, ci è stato detto che non serviva. Siamo rimasti a disposizione, pronti. Ma da quel momento non è più arrivata alcuna richiesta del Viminale. Salvini ha fatto una diretta social, ma istituzionalmente solo silenzio".

La colpa, quindi, sarebbe del collega del Viminale se la nostra Marina militare non riesce a rendersi utile come invece potrebbe in momenti così delicati. E che la situazione sia esplosiva lo ammette la stessa ministra che annuncia, nel corso dell'intervista, la predisposizione di piani straordinari per fronteggiare l'emergenza scaturita dal peggioramento della situazione interna libica. La ministra assicura che "Se la crisi dovesse degenerare, l'Italia non può farsi trovare impreparata". Le crediamo ma restiamo scettici sugli esiti posi-

tivi delle strategie messe a punto a Palazzo Baracchini. Non che gli alti gradi militari non sappiano fare il loro mestiere, ciò che lascia perplessi è l'approccio al tema della Difesa, che la grillina Elisabetta Trenta vorrebbe trasformare in una sorta di protezione civile rafforzata.

A tale riguardo Salvini ha poco da lamentarsi perché è sua la responsabilità di aver portato una Cinque Stelle a guidare il comparto della Difesa. Scelta più infelice non poteva essere fatta. Il leader leghista ha compiuto un macroscopico errore di valutazione. Pensava che per gestire con successo la politica di contrasto al fenomeno migratorio sarebbe bastato presidiare la postazione del Viminale. Ma, per quanto il ministero dell'Interno possa fare sfornando direttive una dietro l'altro sempre più restrittive, resta il vulnus del mancato funzionamento di un'azione integrata, interministeriale, per la protezione dei confini nazionali. Avere dalla propria prefetti e poliziotti non basta se poi non si hanno a fianco anche settori delle Forze armate, la magistratura e il personale diplomatico. Abbiamo supposto che dopo il travolgente risultato delle Europee il capo leghista avrebbe chiesto all'alleato grillino, per mantenere in piedi il Contratto di Governo, un serio rimpasto della compagine ministeriale.

Nel caso di un "Conte-bis" avremmo dato per scontato un cambio della guardia al Ministero delle Difesa. Invece, sembra che il tema del riequilibrio dei rapporti di forza tra alleati di governo sia scomparso dai radar della politica. Se è così, che ha da lamentarsi Salvini? Se non fosse che è in gioco l'interesse nazionale verrebbe da dire che chi è causa del suo mal pianga se stesso. Ma c'è di mezzo la sicurezza degli italiani e con quella non si scherza. Salvini deve prendere atto che la sola strategia di contrasto "a valle" delle navi delle Ong non basterà a fermare il flusso migratorio illegale se, in Libia, la situazione dovesse peggiorare o se le autorità di Tripoli dovessero mettere in pratica la minaccia rivolta all'Italia di liberare tutti gli immigrati trattenuti nelle strutture di detenzione con il pretesto di non poterne garantire la sicurezza. C'è poco da fare, se si vuole evitare il peggio non resta che rompere gli indugi e mettere piede su suolo libico per garantire con le nostre armi la sicurezza degli hotspot e dei campi di raccolta migranti. Solo tirando fuori i poveri cristi dalla partita interna giocata tra Khalifa Haftar e Fayed al-Sarraj si mette in sicurezza la frontiera italiana. Nostri militari in Libia ci sono già, si tratta di rafforzare il contingente operativo della Missione bilaterale di assistenza e supporto (Miasit). Occorre un consenso internazionale? E la tanto strombazzata amicizia con l'Amministrazione di Washington a cosa serve? Il premier Giuseppe Conte prenda il telefono e chiami il suo amico Donald Trump e gli chieda una copertura politica e militare all'iniziativa umanitaria di mettere a riparo i migranti in Libia dagli effetti della guerra civile. Se sono questi gli intendimenti contenuti nelle carte segrete della ministra della Difesa, ci sentiamo tranquillizzati. Ma se non dovesse essere così, se le annunciate "misure

di sorveglianza speciale" dovessero essere l'ennesimo camuffamento di una politica dell'accoglienza illimitata che resta nelle corde profonde di una parte del Movimento grillino, allora Salvini esca dall'impasse e pretenda il rimpasto con tanto di licenziamento ad horas della signora Elisabetta Trenta. Ci sono decisioni in politica che prima le si prende e meglio è per tutti.

La separazione delle carriere dei magistrati non è una ritorsione

di DIMITRI BUFFA

I lettori dei giornali, quei pochi superstiti, si domanderanno come mai si parla e si scrive sempre di riforma della giustizia, di separazione delle carriere dei magistrati e dei criteri dell'obbligatorietà dell'azione penale, e poi, regolarmente, passa tutto in cavalleria. Almeno da trent'anni a questa parte. Oggi che i penalisti italiani si astengono dalle udienze per protestare contro lo Stato italiano per come osa da decenni tenere le proprie carceri sembra un buon giorno per riflettere sul perché di questo stallo. Ci sono due ragioni uguali e contrarie che spesso sembrano inscenare un balletto quando non un gioco delle parti. La prima è che i politici italiani si accorgono del problema giustizia, e di quello delle carceri, solo quando capita una disgrazia a qualcuno di loro.

A quel punto vanno in tivù, o sui social, e promettono grandi riforme ("epocali") della giustizia che appaiono ovviamente come una reazione ritorsiva per il callo pestato da un'inchiesta, da un giudice, da un provvedimento che non aggrada loro. E la frittata è fatta.

La corporazione in toga, dominata dai pm, si chiude a riccio e la riforma, promessa o minacciata, non viene fatta. E il politico è costretto a ritirarsi in buon ordine con un brusio di pernacchie in sottofondo. La seconda ragione sta nell'imbarbarimento creato in Italia dalla mentalità vendicativa contro la classe dirigente generatasi da "Mani pulite" in poi. L'urlo "in galera" che prima apparteneva solo a Giorgio Bracardi, personaggio della banda di Renzo Arbore, è diventato uno slogan politico di tanti leader e di alcuni partiti, principalmente i Cinque stelle, parte della Lega, parte del Pd, buona parte di Fratelli d'Italia e altri ancora. Sempre con l'accortezza di urlare lo slogan quando riguarda gli avversari politici, riservando il garantismo a sé stessi e ai propri sodali di partito.

A dire che certe riforme, a iniziare dalla separazione delle carriere tra pm e giudicanti, sono comunque sacrosante, rimangono solo gli idealisti in buona fede come i militanti del Partito radicale transnazionale, peraltro inattaccabili sotto il profilo penale e giudiziario. Che però hanno il torto di essere ancora pochini per smuovere un simile macigno che necessiterebbe anche di riforme costituzionali. Così, da tre decenni rimane tutto uguale e le riforme di

quel settore, e di quello delle carceri – per il quale oggi scioperano i penalisti di tutta Italia – sono rimandate di volta in volta. È la fotografia di un paese di Pulcinella, che, esattamente come avviene per le riforme che andrebbero fatte nel settore economico per ridurre debito e spesa pubblica, oltre che tasse e burocrazia – e non "perché ce lo chiede l'Europa – rimanda di esecutivo in esecutivo la patata bollente. Ovviamente, chi gode in questo caos sono proprio coloro – magistrati della pubblica accusa auto politicizzati o burocrati della spesa pubblica – che avversano palesemente o in maniera sotterranea e subdola quelle riforme che spazzerebbero via il proprio potere e il proprio diritto di veto. Così l'Italia, in cui gli idioti chiedono la "certezza della pena" senza prima domandare la certezza dei diritti e dei doveri, rimane sempre uguale a sé stessa: feroce con i poveretti e inerme contro la prepotenza dei ducetti di turno. Un Paese in cui la Pubblica Amministrazione è inaffidabile e in cui si viene in vacanza, possibilmente a basso prezzo, ma da cui si scappa via il prima possibile. Quando Bettino Craxi, buonanima, sotto i colpi delle prime inchieste di fatto dirette esclusivamente a toglierlo di mezzo e a favorire il Pci-Pds di Occhetto, si lamentava non tanto per sé ma per quel che vedeva accadere intorno in tutto il Paese, dicendo "hanno creato un clima di odio", non diceva una di quelle frasi di repertorio e di bassa propaganda cui ci hanno abituato i politici della Seconda Repubblica. Purtroppo per lui – e per noi – ci vedeva lungo, molto ma molto lungo.

Quel clima di odio e invidia sociale è diventato adesso il cosiddetto "core business" di alcuni partiti e persino di alcuni governi.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS